Il processo per la «rivolta del calcio» a Caserta

«Fui arrestato a casaccio e percosso da tre agenti»

Molti dei 59 imputati, in maggioranza giovanissimi, dichiarano di non aver partecipato alle violenze — Parecchi denunciano maltrattamenti dei poliziotti durante gli interrogatori — Fatti sgombrare dall'aula gli agenti che dovranno testimoniare — La giunta comunale non si costituisce PC

CASERTA — Una drammatica immagine dei giorni della guerra del calcio.

Dal nostro inviato

SANTA MARIA C.V., 17

Nella palestra di una scuola di Santa Maria Capua Vetere — dove si è trasferita la seconda sezione penale del Tribunale — ha avuto inizio stamane il processo per la «rivolta del calcio», divampata nei giorni 8 e 9 settembre a Caserta per la retrocessione della squadra locale dalla serie «B» alla «C».

I 59 imputati — che sono ancora in stato di arresto — siedono sulla sinistra in mezzo a 118 carabinieri, e sono tutti ammanettati: oltre 100 metri di catena. Altre centinaia di poliziotti sono tra il numerosissimo pubblico e intorno all'edificio.

Appena il collegio giudicante entra nell'aula, uno dei quarantotto avvocati della difesa solleva immediatamente la prima eccezione: «Nell'aula vi sono gli agenti, i funzionari di P.S. che hanno verbalizzato le dichiarazioni degli arrestati. E' necessario farli allontanare in quanto sono testimoni». L'eccezione viene accolta.

Al momento della costituzione delle parti lese il sindaco di Caserta, il dc Di Nardo — autore del famigerato manifesto con cui invitava la popolazione a esprimere in tutti i modi consentiti la propria collera — ha annunziato fra gli applausi del pubblico che la giunta comunale aveva deliberato di non costituirsi parte civile. Poco più tardi, quando il presidente, contestando ad un imputato i vari reati, ha pronunziato per l'ennesima volta il nome del maresciallo della Squadra Mobile Iannitti, il pubblico ha disapprovato così sonoramente che il presidente dott. Arcella ha ordinato di far uscire dall'aula gli spettatori.

Poi è iniziato l'interrogatorio degli imputati. Ivo Cavallo, 14 anni, studente: «Fui malmenato dai poliziotti e poi portato in questura». Pasquale Garofalo, 17 anni, studente, smentisce decisamente di aver strappato la divisa ad un poliziotto. Mario Modesto, 23 anni, pavimentista: «Stavo tornando da San Clemente, dove ero stato con la mia fidanzata, quando due poliziotti mi hanno preso e gettato nel furgone». Domenico Sacco, 20 anni, pohomielitico: «I poliziotti mi hanno afferrato per il braccio e mi hanno fatto male. Ho tentato di divincolarmi, ma non ho ferito nessun agente». Francesco Talente, 22 anni, manovale: «Stavo tornando a casa quando mi sono trovato tra la folla. Due poliziotti mi hanno detto di andare via di corsa. Mi sono messo a camminare piano perchè avevo subito da poco una operazione, così mi hanno arrestato».

La denuncia sugli arresti fatti a casaccio continua ancora; qualcuno degli imputati aggiunge di essere stato anche picchiato in questura mentre veniva interrogato. E' il caso di Bruno di Lella, 25 anni: «In Questura mi hanno dato botte in testa e calci perchè chiedevo che venisse avvertita mia moglie incinta». Federico Argenio, 15 anni, studente della seconda ragioneria, catturato mentre si recava a vedere i quadri con il risultato degli esami di riparazione. Si era fermato ed aveva chiesto ad un poliziotto che cosa era successo: «Mi arrestarono in 3 e mi picchiarono, dopo essermi saltati addosso come se avessi un mitra».

Penultimo ad essere interrogato stamane è stato il sindaco democristiano di Presenzano, un comune vicino Caserta, Vincenzo Avella, 30 anni, impiegato all'amministrazione provinciale: «Fui inviato dal presidente Cappello a dare ai rivoltosi la notizia che le partite di Taranto e Casertana erano state sospese. Volevo portare la notizia anche ai poliziotti, quando dopo aver superato la "zona neutra" fui arrestato».

Presidente: «Perchè non è andato il presidente Cappello a portare la notizia?».

Avella: «Dirigeva le operazioni dal suo ufficio, e poi io ero un sindaco».

Presidente: «Parecchi sindaci pensavano di non essere arrestati: a molti è andata bene a lei no».

Giuseppe Mariconda

Le prospettive della lotta di classe in Francia

Rapporto di Seguy al Congresso CGT

E' necessario superare i limiti delle azioni rivendicative, per imporre profonde trasformazioni nelle strutture della società

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 17

Il segretario generale della CGT Georges Seguy ha presentato stamattina, davanti ai 1100 delegati presenti al 37° Congresso nazionale del massimo sindacato francese, il suo rapporto sulla situazione economica e sociale del paese per «mettere in luce la natura dei mali di cui soffre la nostra società e per definire le soluzioni realistiche, costruttive e democratiche da apportare ai problemi attuali».

Costretto a scendere a patti coi sindacati dopo i grandi scioperi di maggio, battuto nella persona del generale De Gaulle al referendum del 27 aprile, responsabile di una crisi economica e finanziaria che lo ha portato a svalutare il franco in agosto, il regime gollista — ha detto Seguy — si trova attualmente «in una situazione del tutto inestricabile»: una situazione in cui appaiono acuite ed esacerbate tutte le contraddizioni tipiche del capitalismo.

Vero è che attraverso la «partecipazione», la «concertazione permanente», l'«azionariato operaio», la «politica dei redditi» il governo cerca di riabilitare la collaborazione di classe e di fondare su di essa quella «nuova società» che il presidente del consiglio Chaban Delmas offre come il rimedio sovrano ai mali del paese.

Da queste premesse Seguy è partito per analizzare le tare, le deficienze della Francia di oggi: i punti di «regresso sociale» si estendono ormai non soltanto alle categorie salariate, ma all'educazione nazionale, alla ricerca scientifica, ai piccoli commercianti e agli artigiani, all'agricoltura. Di qui traggono la loro origine e la loro legittimità le rivendicazioni economiche immediate, ma di qui nascono anche i limiti di queste azioni rivendicative e la necessità di estenderle sul terreno politico per imporre cambiamenti duraturi e profonde trasformazioni nelle strutture della società.

In altre parole, anche il sindacato, ha detto Seguy, deve porsi il problema dell'alternativa democratica: ma questa alternativa ha un senso soltanto nel quadro dell'unità delle forze di sinistra.

Seguy si è poi pronunciato contro l'incompatibilità tra lavoro di direzione sindacale e lavoro di direzione politica affermando che ogni militante sindacale ha il diritto di esercitare una sua attività politica anche direttiva e che il contrario non è che una «concezione ristrettiva della democrazia». Più avanti, ritornando sul problema centrale del congresso, quello dell'unità sindacale, ed evocando la possibilità di creare un fronte sindacale unico, Seguy ha detto che questo fronte, costituito dalla Confederazione generale del lavoro (CGT), dalla Confederazione francese democratica dei lavoratori (CFDT) e dalla Federazione dell'educazione nazionale (FEN) sarebbe «di una efficacia irresistibile» perchè riunirebbe complessivamente il 90 per cento dei salariati. Esso quindi potrebbe fare a meno dell'apporto del sindacato Force Ouvrières (FO) che persiste in un «atteggiamento settario».

Augusto Pancaldi

Firmato il nuovo trattato commerciale

L'Italia primo partner dell'Ungheria in Occidente

BUDAPEST, 17

Un nuovo accordo commerciale a lunga scadenza fra l'Italia e l'Ungheria entrerà in vigore il 31 dicembre 1969; la firma del documento si è avuta a Budapest nel corso della visita del ministro del Commercio estero, on. Misasi.

Il nuovo documento contiene numerosi e interessanti elementi che vanno in direzione di una intensificazione dei rapporti fra i due paesi. Da parte ungherese si prevede un aumento di esportazione di prodotti lavorati e semilavorati dell'industria meccanica e dei prodotti dei settori alimentari ed agricoli. L'Italia invierà impianti e macchinari completi e generi di consumo di vario tipo.

Prima di lasciare Budapest, il ministro Misasi ha rilasciato alla radio la seguente dichiarazione: «L'Italia è divenuta, in questi ultimi tempi, il primo partner commerciale del l'Ungheria in occidente; l'avvenimento, è, quindi, di estrema importanza; è un patrimonio che i due governi sono interessati a difendere, consolidare e sviluppare».

«Tra i nostri due paesi — ha proseguito il ministro — c'è un'antica corrente di simpatia e di affinità, e c'è anche l'interesse economico-sociale per le possibilità di integrazione e di collaborazione che esistono fra le due economie. L'accordo rappresenta, quindi, una tappa importante e significativa di un processo che io sono certo è destinato a svilupparsi ulteriormente. Ora, per cinque anni abbiamo regolato le ipotesi possibili e le eventualità che possono insorgere nei nostri rapporti. L'accordo, comunque, è solo una prima tappa, un momento che ne vedrà ancora altri più incisivi che approfondiranno certamente la collaborazione fra l'economia dei due paesi».

Anche il ministro del Commercio estero ungherese, Biro, in una dichiarazione rilasciata alla stampa, ha sottolineato il valore dell'accordo ed ha reso noto che sono in corso trattative fra i due paesi nel campo della cooperazione industriale.

In margine all'avvenimento, hanno destato stupore alcuni fatti che potrebbero non essere casuali. L'ambasciata italiana ha fatto alloggiare il ministro in un albergo di seconda categoria, e gli ungheresi, cortesemente, lo hanno fatto trasferire nel miglior albergo di Budapest. Il giorno dell'arrivo del ministro, l'ambasciatore è giunto all'aeroporto con tre quarti d'ora di ritardo. Infine, alla conferenza stampa, l'ambasciatore non era presente.

Un generale turco a Roma per la NATO

Il capo di Stato Maggiore della Difesa della Turchia, generale Mehmud Tagmac, è giunto questa mattina a Roma proveniente da Ankara.

Il generale Tagmac parteciperà nei prossimi giorni a Napoli ad una riunione di alti ufficiali dei Paesi dell'area mediterranea aderenti alla NATO.

Nei centri atomici francesi

Compatto sciopero di 30.000 nucleari

Fortissime agitazioni nelle campagne — A Lione protesta di massa dei commercianti

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 17.

Lo sciopero generale dei trentamila addetti alle centrali atomiche francesi e alle officine di applicazione militare ha paralizzato completamente l'industria nucleare di Francia: secondo i dati forniti stasera dalle agenzie l'ordine di sciopero lanciato dai cinque sindacati per protestare contro il licenziamento di 2000 dipendenti è stato seguito in media dal 90 per cento dei dipendenti.

Nel pomeriggio duemila operai, tecnici e ingegneri provenienti dai vari centri nucleari in sciopero si sono riuniti sulla Esplanade des Invalides di Parigi per far conoscere alla popolazione le ragioni della loro lotta e per protestare davanti alla sede del Commissariato per l'energia atomica che, in accordo col governo, aveva deciso i licenziamenti tre giorni fa.

La manifestazione dei «camici bianchi» è stata seguita con simpatia da centinaia di automobilisti parigini che coi loro clackson hanno sottolineato il ritmo degli slogan scanditi dai manifestanti: «Hirsch dimissioni», «Armand alla forca» (Hirsch e Armand sono rispettivamente direttore e presidente del Commissariato).

Al termine del comizio, i manifestanti hanno cercato di raggiungere ordinatamente la sede del Commissariato per l'energia atomica ma hanno trovato la strada sbarrata da ingenti forze di polizia. Dopo qualche momento di tensione, che ha fatto temere uno scontro, è stato deciso l'invio di una delegazione che la direzione dell'industria atomica ha accettato di ricevere in serata.

Persiste intanto una fortissima agitazione nelle campagne, tra i commercianti e tra gli artigiani. Ieri due ministri e un vice-prefetto, in visita ufficiale in tre diverse regioni, sono stati letteralmente sequestrati dai contadini in lotta e costretti a rendersi conto delle condizioni di vita nelle campagne francesi: si tratta del ministro dell'Educazione Nazionale Guichard, del segretario di Stato Bourges e del vice-prefetto Foyer.

Nel settore dei commercianti una grande manifestazione di protesta contro la fiscalità ha avuto luogo a Lione mentre una colonna motorizzata di commercianti contestatari, partita ieri da Nizza, si sta dirigendo su Parigi dove ha intenzione di manifestare il prossimo 19 novembre dopo avere ingrossato i propri ranghi lungo la strada.

a. p.

La DC tedesco-occidentale a congresso

KIESINGER IN AZIONE PER BLOCCARE BRANDT

Il nuovo governo di Bonn per un rapido avvio dei colloqui con l'URSS

Dal nostro corrispondente

BERLINO, 17.

Mutamenti «profondi» nel lavoro di partito (ma non al vertice) e «riforme all'interno» dovrebbero aiutare la CDU ad affrontare il suo nuovo ruolo di opposizione e a conquistare nuovamente una maggioranza che le permetta, alle prossime elezioni, di riprendere il potere.

Questo l'obiettivo preannunciato stamane dall'ex-cancelliere Kiesinger al primo congresso del suo partito, dopo la sconfitta elettorale che ha messo per la prima volta dopo vent'anni di potere la CDU all'opposizione. Il discorso era scontato e non ha portato nulla di nuovo, se non la malcelata speranza in una frattura all'interno della coalizione SPD-FDP e la previsione di «gravi jatture» che la nuova coalizione «sta preparando al paese con la sua politica tedesca e orientale».

Kiesinger ha ribadito tutte le vecchie tesi della guerra fredda nei confronti dell'URSS e quelle dell'annessionismo revanscista nei confronti della RDT e della Polonia, rendendo così chiaro che la CDU sta mobilitando tutte le sue forze per ostacolare tutto quanto possa esservi di nuovo nella politica tedesca ed europea del governo Brandt-Scheel. In questo senso appaiono pertanto validi gli avvertimenti e gli appelli lanciati in questi giorni dal nuovo partito comunista tedesco (DKP) all'opinione pubblica, affinchè spinga con un vasto movimento di base per una attuazione delle dichiarate intenzioni governative di volere imboccare nuove, più realistiche vie.

Di un certo interesse, a questo proposito, sono i dati resi noti stamane dall'Istituto per le Scienze sociali di Bad Godesberg sui risultati di una indagine condotta sui temi della politica tedesca di Bonn: tre cittadini della RFT su quattro — secondo questa inchiesta demoscopica — sono per trattative fra Bonn e Berlino est (74 per cento). Per quel che riguarda la politica orientale, il 47 per cento della popolazione della Germania federale si attende che Bonn apra «nuove strade», e più della metà della popolazione (52 per cento) si attende iniziative positive.

A Bonn si attende frattanto di conoscere il tenore della nota con cui il nuovo governo ha risposto sabato al promemoria inviato da Mosca sull'apertura dei negoziati fra i due paesi per la rinuncia all'uso della forza. Si afferma che l'ambasciatore tedesco-occidentale a Mosca, Allert, avrebbe proposto una data assai prossima per l'apertura di questi negoziati e che potrebbe venire affrontato anche il problema della conferenza paneuropea di sicurezza.

I colloqui RFT-URSS, sempre secondo gli osservatori di Bonn, dovrebbero aver luogo a Mosca contemporaneamente a quelli che dovrebbero svolgersi sullo Statuto di Berlino ovest tra l'URSS e le tre Potenze occidentali. Brandt e Scheel, scrive la *Frankfurter Rundschau*, vorrebbero «districare il gomitolo della partecipazione dei due Stati tedeschi alla conferenza sulla sicurezza europea». Berlino est ha già fatto presente la sua posizione in proposito: riconoscimento di pieno diritto della RDT, trattative da Stato a Stato. Ma Bonn intende ancora far valere quella che qui nella RDT viene definita una riedizione della dottrina Hallstein.

Problematica appare poi la missione che sembra essere stata affidata al socialdemocratico Carlo Smith vice presidente del *Bundestag*, che si recherà il 19 prossimo a Varsavia. Formalmente, il *leader* socialdemocratico si reca in Polonia per partecipare al 500° anniversario della fondazione dell'università di Cracovia ma non si esclude che abbia dei contatti politici per sondare la possibilità di trattative fra i due governi.

Anche qui, tuttavia, come ha ribadito ancora ieri *Trybuna Ludu*, resta da chiarire il problema del riconoscimento delle frontiere dell'Oder-Neisse prima che la Polonia sia disposta ad aprire una qualsiasi trattativa con Bonn.

Franco Fabiani

BELGRADO

La Lega discute stampa e scioperi

Una delegazione di partito in visita a Mosca

Dal nostro corrispondente

BELGRADO, 17

Si è riunita oggi a Belgrado la presidenza della Lega dei comunisti jugoslavi per esaminare due importanti questioni: la posizione della stampa e degli altri organi di informazione e le implicazioni di natura teorica e politica che ha, in una società socialista, il fenomeno degli scioperi.

Per ciò che concerne la stampa, come è noto, non esiste in Jugoslavia alcuna forma di censura e tutti gli organi di informazioni sono «imprese autonome autogestite che godono di un largo margine di autonomia e di libertà». Certo, questo pone non pochi problemi soprattutto, ha rilevato il relatore, «quando a questa libertà non si accompagna altrettanto senso di responsabilità». Il fatto è che in questi ultimi tempi sono sorti molti «casi» provocati da riviste e giornali ai quali si è rimproverato di avere a più riprese «assunto atteggiamenti contrari alla piattaforma del partito».

Non a caso durante il dibattito si è parlato della necessità di «una riforma del sistema di informazione» e di «una maggiore responsabilità di tutti gli organi di stampa». Per questo, anche se oggi non è stata presa alcuna decisione concreta, si è tuttavia però rivolto un appello a tutte le organizzazioni di partito e di massa interessate a pubblicazioni e riviste, affinché siano più presenti e attive in seno ai comitati di redazione. Con queste decisioni, è stato sottolineato sia nella relazione che nel dibattito, non si è voluto introdurre «una limitazione della libertà di stampa», ma impedire, che come è stato sottolineato spesso negli ultimi tempi, «il rifiuto del monopolio del partito sulla informazione a favore di una maggiore democrazia e circolazione di idee non si trasformi nel monopolio di gruppi redazionali o singoli giornalisti».

Per quanto concerne gli scioperi, la presidenza non ha ancora concluso il dibattito su questo fenomeno, che si è manifestato talvolta anche in forme vistose negli ultimi tempi in tutto il paese. Difatti negli ultimi dieci anni, come si rileva nella relazione di Cervenkoski, si sono registrati milleottocento scioperi, che hanno interessato un totale di circa centomila operai. Di qui l'esigenza di analizzare le cause e di ricercare soluzioni, oltre che di stabilire la legittimità di forme di protesta di questo tipo in una società autogestita.

La cronaca politica registra anche la partenza per Mosca di una delegazione della Lega dei comunisti jugoslavi, diretta dal compagno Kiro Gligorov, dell'Ufficio politico. La delegazione jugoslava (la prima che visiti l'URSS dopo gli avvenimenti dell'agosto '68) si tratterrà in URSS, ospite del CC del PCUS, per dieci giorni, nel corso dei quali avrà incontri al massimo livello. La visita di Gligorov, insieme con quella compiuta recentemente dal ministro degli esteri sovietico, Gromiko, a Belgrado, stanno a significare, secondo gli ambienti politici jugoslavi, un rilancio delle relazioni e dei rapporti fra i due paesi e tra i due Stati, e dimostrano altresì che ci si sta avviando, pur nella riconferma delle reciproche posizioni, verso un clima più disteso.

Franco Petrone

Nell'URSS

Elezioni delle Conferenze di produzione

Verranno rinnovati i quadri operai che compongono questo organismo consultivo

Dalla nostra redazione

MOSCA, 17.

Inizieranno in questi giorni in 143 mila unità industriali dell'URSS le elezioni delle Conferenze permanenti di produzione, gli organismi consultivi aventi complessivamente 5 milioni di eletti, mediante i quali le maestranze partecipano alla direzione del processo produttivo.

In vista della tornata elettorale che ha una frequenza annua e alla quale hanno diritto di voto tutti i dipendenti in scrutinio unico (cioè senza suddivisione fra operai, impiegati e tecnici), le Conferenze hanno tenuto in tutto il paese riunioni eccezionalmente incentrate su un argomento comune: cioè, l'aggiornamento della regolamentazione di tali organismi in rapporto ai mutamenti intervenuti nella struttura industriale del paese dall'epoca della promulgazione dello statuto dei diritti e dei doveri delle Conferenze stesse, promulgazione avvenuta dodici anni or sono.

Quel provvedimento ebbe notevole importanza perchè, prima del 1957, le assemblee consultive di produzione erano un fenomeno spontaneo e relativamente circoscritto e per di più prive di attribuzioni legali. Da allora, questo istituto partecipativo divenne obbligatorio per tutte le aziende industriali e così pure ebbe carattere di obbligatorietà per le direzioni dell'azienda la consultazione e la presa in esame delle proposte elaborate da questi organismi.

Data la natura delle Conferenze, i pareri e le richieste da esse elaborati non hanno carattere vincolante per le direzioni le quali invece sono obbligate a dare risposta motivata, a ricercare una comune soluzione dei problemi, a riferire sull'esito delle singole misure e sull'argomento produttivo in genere.

Come dice lo statuto, lo obbiettivo principale delle Conferenze permanenti è di sviluppare l'apporto creativo delle maestranze nella definizione ed esecuzione dei piani e dei compiti statali. Esse devono riunirsi obbligatoriamente almeno ogni tre mesi allo scopo di analizzare l'andamento del processo produttivo e di elaborare proposte per la condotta della direzione operativa e il perfezionamento tecnologico. La continuità dell'azione delle Conferenze è assicurata dal loro presidium che opera stabilmente. Secondo il giudizio che le Conferenze danno di se stesse, il maggior risultato ottenuto è stato quello di avere costituito un canale diretto fra l'inventiva degli operai e gli organismi operativi chiamati a metterla a frutto.

Così, nell'anno trascorso, sono state attuate un milione e mezzo di proposte di base che si sono tramutate, oltre che in un innalzamento della efficienza produttiva, in un beneficio professionale — in termini di qualifica — e salariale dei lavoratori. Viene citato in proposito l'esempio della fabbrica di pneumatici di Jarozlavl ove le misure elaborate dalla Conferenza hanno consentito una economia di 120 milioni di rubli, il che ha automaticamente influito sul monte salari e sul sistema di incentivazione materiale.

Tuttavia, il quadro di insieme non deve essere considerato soddisfacente, proprio in virtù delle modificazioni intervenute sia sul piano delle forze produttive (introduzione di nuove tecniche e di nuovi sistemi organizzativi e di direzione) che sul piano dei rapporti economici in conseguenza della recente riforma. Di qui la conclusione cui si è giunti che non è più il caso di operare correttivi parziali ma di rivedere lo stesso quadro istituzionale

Si può prevedere, dunque, che l'esito della consultazione pre-elettorale avrà a suo tempo uno strascico in sede legislativa. Intanto si è enucleata una proposta di notevole rilievo: quella di estendere le Conferenze permanenti dall'industria ai trasporti, al commercio e ad altri settori. Tenendo conto che il processo di industrializzazione è accompagnato dallo sviluppo più che proporzionale dei servizi, si tratterebbe di un provvedimento coinvolgente molti milioni di lavoratori. E, senza sopravalutare il significato di tali istituzioni sul piano dei rapporti sociali, si tratterebbe comunque di una estensione delle forme di partecipazione delle masse alla direzione delle aziende.

Enzo Roggi

Lettere all'Unità

Regime «calmieristico» per i prezzi che salgono alle stelle?

Egregio direttore,

il costo della vita — quella spicciola popolare — che la stampa sta cercando di arginare con ogni intervento lodevolissimo, sale ancora e non v'è massaia che non senta i dolori, i fastidi familiari e la miseria, che gravano sulla già scossa serenità familiare allorchè il lunario non trova possibilità di sbarco.

Ormai non vi sono limiti di richiesta negli acquisti al minuto (e presumo che non ci sia bisogno di statistici o economisti che spieghino i mille motivi che hanno incidenza in tale materia); la vigilanza sui mercati è quella che tutti sanno e gli arrangiamenti sono «balordi».

Ed allora, se stiamo per salire agli estremi, (ricordiamo a noi stessi che siamo usciti da una esperienza atroce anche di borsa nera, la quale ha portato il gusto degl'insaziati e insaziabili nuovi ricchi) perchè non si prende in istudio il ritorno al regime calmieristico?

Non è libertà? Ma è opportunità e salvezza per il popolo e per la nazione, che languono in un modo o nell'altro per i guai che poi vanno a catena.

L'azione giornalistica è la più idonea di fronte alla legge che viene o sta per essere superata dagli eventi: la vita va a razzo, perciò vadano a razzo anche le leggi, e che siano congetturate con pratica saggezza.

Chiedo scusa, ringrazio e saluto ben distintamente.

FRANCESCO MONTARULI
Tenente colonnello in congedo
(Roma)

Più che di calmiere, parleremmo di controllo sui prezzi. Lo strumento c'è: il Comitato interministeriale e i Comitati provinciali prezzi (CIP); è il governo che non vuole usarlo. I parlamentari comunisti hanno presentato una legge per cambiare composizione e funzionamento del CIP e propongono di sottoporre ad esame anche i prezzi dell'industria alimentare. C'è poi da riaffermare un pieno controllo dei Comuni sui mercati generali all'ingrosso, un controllo che però non si può fare solo mandando i vigili in giro d'ispezione, ma richiede interventi organizzativi per assicurare che le merci arrivino direttamente dai luoghi di produzione e siano trattate in base ai prezzi alla produzione.

Lo Stato dispone, inoltre, di una Azienda per il mercato dei prodotti agricoli (AIMA) che per ora si limita ad ammassare: il progetto di legge del PCI propone di incaricarla di acquistare carne all'estero e rivenderla a prezzi sgravati dai dazi doganali, nonchè di effettuare acquisti direttamente ai contadini per trasferirli — in accordo con i Comuni e il movimento cooperativo — direttamente ai dettaglianti, aggiungendo solo le spese di servizio. Questo sarebbe anche un modo per controllare i prezzi dei dettaglianti in rapporto a quelli all'ingrosso.

Per gli affitti è stato chiesto l'equo canone che è, appunto, un calmiere. Sono tutte misure d'urgenza, anticipatrici di più ampie riforme: sta ai lavoratori imporne l'attuazione.

Gli impiegati crumiri che poi prendono gli aumenti conquistati dagli altri

Cara Unità,

alcune mie colleghe d'ufficio dicono che il «duce» aveva fatto molto nel campo sociale e del lavoro, venendo incontro alle richieste dei lavoratori (allora prestatori d'opera) senza bisogno di scioperi. Però mi risulta che le stesse abitavano in quell'epoca in appartamenti squallidi di vecchie case con scarsi servizi, mentre oggi abitano in appartamenti con tutti i servizi, anzi qualcuna di loro diventerà fra qualche anno proprietaria dell'appartamento.

I loro stipendi di allora erano molto inferiori al costo della vita di quei tempi, senza parlare poi dei salari degli operai comuni. Mentre oggi hanno uno stipendio col quale possono fare delle spese che allora non si sognavano nemmeno. E questo per merito delle lotte dei lavoratori e dei sindacati di opposizione e non filo-padronali.

Chi stava bene economicamente in quei tempi era il nostro defunto direttore di fabbrica («marcia su Roma»), con casa, terreni, un bell'appartamento nella villa padronale e macchina, ed un ottimo stipendio.

Dicono ancora che oggi per quello che succede (contestazioni, scioperi, violenze ecc.) non c'è libertà! Già, perchè la libertà c'era al tempo del duce! Certo che c'era la libertà, ma soltanto per coloro che erano fascisti!

Ecco perchè non posso dare ragione agli impiegati crumiri. Crumiri per egoismo e per mentalità borghese-padronale. Ma quando poi i sindacati riescono alla fine ad ottenere un aumento di stipendi anche per gli impiegati, dopo che migliaia di lavoratori hanno rinunciato ad una parte dei loro salari e dei loro stipendi, scioperando, allora i signori crumiri intascano l'aumento senza batter ciglio.

Cordiali saluti da un impiegato non comunista ma che è al fianco degli operai in lotta.

LUIGI PENATI
(Pavia)

Da Tübingen: Compagni, fate poco per noi emigrati!

Cara Unità,

quello dell'emigrazione dovrebbe essere il problema numero uno del nostro Paese, poichè ne è anche il maggior morbo. Invece non se ne parla. Vi è un popolo di emigrati e il popolo italiano non lo conosce. Più emigrati all'estero, meno concorrenza al lavoro sul posto, più tranquillità per i padroni. E così abbiamo il secondo popolo italiano, quello in esilio, sperduto per il mondo, costretto ad una vita randagia. Responsabilità gravissime dei governanti italiani, da denunciare senza stancarsi mai.

Però, dobbiamo dircelo, che fa il PCI per gli emigrati? Che cosa fa l'Unità? Poche migliaia di iscritti in Germania, su 350 mila emigrati. Al congresso nazionale della stampa comunista a Prato si è parlato molto, per il miglioramento, per il rafforzamento, per la maggior diffusione: nelle fabbriche, nelle campagne, nelle scuole italiane. Non ho però letto una sola parola riservata a l'Unità all'estero. Eppure vi sono centinaia di migliaia di lavoratori, di compagni, di amici nostri, emigrati, che devono sapere, hanno da dire, abbisognano de l'Unità e di notizie veritiere: cercano la collaborazione e certo non rifiuterebbero la loro. L'Unità deve trattare di più le questioni degli emigrati.

Nel circondario di alcune provincie, sono il solo abbonato a l'Unità e non so da quanti il mio numero viene letto e in quante mani va a finire. Certo è che l'ho visto leggere ancora dopo settimane e negli angoli più disparati della zona. Convincere un emigrato ad abbonarsi non è facile: lo dico, se per caso voi pensaste che è solo compito mio di farne abbonare altri. Bisogna che i dirigenti del partito che vengono in Germania, i compagni de l'Unità, si diano da fare proprio sul serio per la diffusione della stampa all'estero.

LUZIO RIVONE
a nome dei compagni emigrati a Tübingen (R.F.T.)

Troppo tardi i dibattiti in TV

Egregio direttore

seguo con grande interesse i dibattiti che avvengono in TV, specialmente le «Tribune» politiche e sindacali. Però devo aggiungere che questo mi costa fatica in quanto chi, come me, al mattino deve alzarsi presto per andare a lavorare, non può sempre permettersi di star alzato fino a tardi la sera prima. Non è giusto che dette trasmissioni più interessanti di tante altre che costringono a spegnere il televisore, vengano mandate in onda dopo le ore 22. L'ora giusta è quella delle 21.

Attraverso il suo giornale chiedo che i parlamentari che si interessano dei problemi della TV intervengano per far cambiare questi orari. O forse chi ha in mano le leve della TV, preferisce trasmettere i dibattiti ad ora tarda perchè la gente non possa così ascoltarli?

NICOLA M.
(Arquata - Alessandria)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare i lettori che ci scrivono e i cui scritti non sono stati pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il nostro giornale, il quale terrà conto sia dei loro suggerimenti, sia delle osservazioni critiche.

Oggi ringraziamo: O. L. B., Milano (la cui lettera non viene pubblicata perchè firmata in modo illeggibile e senza indirizzo); Federico COSTA, Genova (il quale chiede che l'assegno vitalizio venga concesso a tutti gli ex combattenti della guerra '15-'18); L. C., Avignone; M.S., La Spezia; Esterino COMINOTTI, Mantova; Giorgio MADRUZZO, Pieve Ligure; E.R. Trieste; Angiolo MOCAI, Bologna; Assuero PERINI, Genova; A. B., Ovada; Oliviero FURLAI, Milano; Ugo PIACENTINI, Berlino; Pierino COLOMBI, San Remo; «Un pensionato», Zelarino; Alberto REVIAL, Pinerolo (il quale, non avendo «raccomandazione», aspetta da cinquant'anni la pensione dell'8ª categoria); Alberto CALEGARI di Casteggio Mairano; G.M., di Putignano; Nello STACCHIOTTI, di Ancona e Virgilio RANDI di Fornace Z. (i quali chiedono siano presi drastici provvedimenti contro i neofascisti); Lucia GIUSTI, Anagni; B. URZI', Siracusa; Giulio SALATI, Carrara; Gino M., Inverigo; Ivava CAVALIERI D'ORO, Moncalieri (che indirizza una lettera alla sua coetanea, eroica combattente vietnamita); Agostino PASQUALON, Milano (il quale invita «i sindacati a far muovere anche quelle categorie minori, come i parrucchieri per uomo, che hanno contratti di lavoro vergognosi»), Lauro SCALTRITI, Soliera; Nicola CHIAROPONTE, Taranto, invalido di guerra e del lavoro (che ha inoltrato invano sette domande per l'assegnazione di una casa); Alvaro DE ANGELIS, Castel Gandolfo (chiede più spazio per le lettere e allega lire 1000 per l'Unità); Luciano GRACEFFA, Agrigento (il quale da quattro anni presenta inutilmente ricorsi per far valere i suoi diritti in materia di tasse per successione); Vincenzo TORELLI, Torvaianica

— Il lettore, Giovanni VICINI di Milano ci mandi l'indirizzo perchè gli si possa rispondere personalmente